

The Boss Series comprende:

1. *The Boss*
2. *The Girl*

Titolo originale: *The Girlfriend*
Copyright © 2013 Abigail Barnette
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, USA.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Elisa Beneghi
Prima edizione: agosto 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8550-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'agosto 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Abigail Barnette
The Girl



Newton Compton editori

RINGRAZIAMENTI

Non sarebbe stato possibile scrivere questo libro senza l'instancabile impegno di Deelylah Mullin, che porta sempre una torta al momento giusto.

Capitolo 1

Quando resti incinta del tuo ex capo miliardario, con il quale ti sei appena lasciata in modo alquanto ambiguo, hai bisogno della tua migliore amica per superare tutto.

Sfortunatamente, la mia stava per partire per Parigi per fare le prove d'abito e passerella per la sfilata di moda di Elie Saab. Ero così fiera di Holli, e allo stesso tempo molto spaventata. Avevamo sempre vissuto insieme dal primo semestre del college e avevamo passato separate soltanto pochi giorni, quando ero andata a far visita alla famiglia. Adesso, non l'avrei vista per quattro settimane, dato che era immersa in un bombardamento mediatico architettato con maestria dalla sua agenzia.

Ogni cosa sembrava essere esplosa per Holli da un giorno all'altro. Non solo avrebbe partecipato alla sua prima sfilata durante la fashion week, era anche apparsa sulle pagine di «Vogue Francia». Quella gitarella collaterale a Londra per un'intervista per un documentario della BBC sulla percezione del proprio corpo sarebbe stata la cosa che l'avrebbe portata al successo, lo sapevo, anche se lei cercava di non farsi molte speranze riguardo al mese successivo.

Scoppiavo di gioia per lei, ma devo ammettere che stavo iniziando a deprimermi un pochino nel mettere a confronto le nostre situazioni ed era difficile non farlo: la sua carriera stava prendendo il volo come un razzo, mentre la mia era andata in fumo.

«Tesoro, perderai il volo», gridò Deja, la ragazza di Holli, con la certezza di una madre che dice ai figli che stanno per perdere il pulmino della scuola. Non le invidiavo il compito di accompagnare Holli all'aeroporto.

Deja, vestita dalla testa ai piedi di nero, elegante e sexy, a partire dal blazer dal taglio molto professionale ai pantaloni chic di pelle opaca da rock star, poteva passare lei stessa per una modella. I capelli castano scuro erano tirati indietro in una raffinata coda

di cavallo bassa e la pelle scura risplendeva grazie a quello che sospettavo fosse un bronzer della Smashbox.

Certe deformazioni professionali di un'ex assistant beauty editor sono dure a morire.

«Ha già fatto, disfatto e rifatto i bagagli sei volte», le dissi, alzando gli occhi dalla mia scodella di cereali per farle un cenno col capo in direzione della camera da letto di Holli. Ero in piedi di fianco al frigorifero con lo stesso pigiama che indossavo da quattro giorni, cercando con molta difficoltà di non sembrare orribile di fronte a Deja. Lavorava ancora per il mio possibile-ex-ragazzo-barra-padre-certo-del-mio-bambino, Neil Elwood, magnate di successo dell'editoria e miliardario idiota e immaturo.

Questo era proprio il tipo di rancore che non potevo sfogare davanti a lei. Non volevo certo metterla in mezzo. Ero stata l'imbecille che era uscita col proprio capo; perché Deja avrebbe dovuto soffrire l'imbarazzo delle conseguenze?

Ma, immagino sia impossibile non sembrare orribile quando non ti fai una doccia dal giorno del ricovero d'urgenza del tuo quasi-ex. Lo sguardo negli occhi grandi e scuri di Deja è colmo di compassione quando mi guarda. «Non ti ha ancora chiamata?».

Durante il moto di rabbia che avevo avuto mentre lasciavo l'ospedale, la notte della nostra quasi-rottura, avevo chiesto a Neil di darmi qualche giorno per sbollire. O per pensare. O per fare qualcosa. Ero stata messa di fronte alla scelta di accettare un lavoro alla nuova rivista del mio vecchio capo a condizione che interrompessi la mia relazione con Neil, che al momento stava dirigendo «Porteras», la rivista per cui lavoravo prima, su un terreno proverbiale. Neil mi aveva dato un ultimatum. Ok, magari si era trattato di rimettere i piedi per terra. Aveva detto che se avessi rifiutato un lavoro per stare con lui, mi stavo impegnando seriamente nella nostra relazione, che la chiamassi così o no, e aveva ragione. Ma tutto era successo così alla svelta tra di noi che sono andata nel panico. E adesso non avevo idea di cosa gli stesse accadendo, perché si trovava ancora in quel maledetto ospedale e gli avevo detto di non chiamarmi finché non ne fosse uscito.

Deja mi aveva fornito le poche informazioni di cui era al corrente, ma a tutti a «Porteras» era stato detto che Neil era stato ricoverato per un esaurimento, che era la scusa più stupida che potesse tro-

vare e del tutto chiara per chiunque conoscesse Neil. Quell'uomo non si "esauriva". Una volta eravamo andati a correre insieme per undici chilometri, solo per tornare indietro e fare sesso sfrenato nella doccia. Io a malapena riuscivo a stare in piedi, mentre lui non sembrava minimamente stanco.

Scrollai le spalle, ripetendo quello che avevo detto a Deja e Holli ogni giorno a partire da lunedì mattina, quando le avevo messe al corrente dei dettagli. «No, ma non fa niente. Sto usando questo tempo per elaborare la cosa. Comunque, devo andare a fare una doccia e a vestirmi. Oggi ho appuntamento dal dottore per il...». Le indicai la pancia.

«Vuoi che ti accompagni?», si offrì Deja. «Posso tornare indietro appena lascio Holli all'aeroporto».

Deja aveva una macchina. Non conoscevo nessuno della nostra età che avesse un'auto in città. Dio, era così forte!

Rifiutai la sua offerta con un gesto della mano. «No, starò bene e andrà tutto bene. Vado a salutare Holli».

Bussai alla porta della stanza di Holli prima di aprirla. Era in piedi, davanti all'appendiabiti, e stava scorrendo i pochi vestiti che non aveva ancora messo in valigia.

Holli era alta, bionda e secca. Non snella e neppure magra, ma proprio secca a causa di un disturbo del metabolismo. Aveva detto al suo problema genetico un bel "fanculo" e l'aveva trasformato in una carriera da modella.

Vederla incerta davanti a due stivali di paia diverse e girarsi verso di me mi suscitò un sorriso a trentadue denti. «Quale dei due?»

«Quello a sinistra».

Si mordicchiò il labbro inferiore. «La mia o la tua sinistra?»

«Quello che preferisci». Avevamo già avuto almeno diciassette conversazioni simili su cosa dovesse portare a Parigi e cosa lasciare a casa. «Devo iniziare a prepararmi per il mio gran giorno. Posso avere un abbraccio di addio o puzzo troppo?»

«Puzzi troppo», rispose, facendo cadere entrambi gli stivali spaiati nell'enorme valigia. Girò attorno all'estremità del letto e si lanciò verso di me a braccia aperte.

La stanza di Holli è esattamente come lei: un sacco di oggetti strani stipati in uno spazio minuscolo. Un groviglio di luci di Natale illuminava la zanzariera a baldacchino sul suo letto, e i

muri erano coperti da fotografie di svariate celebrità che trovava bellissime o che invidiava. Non sapevo come mai ci fossero così tante foto di George W. Bush, ma raramente chiedevo spiegazioni su queste cose, considerando le loro origini.

Mi abbracciò con una forza sorprendente e disse: «Mi dispiace davvero tanto di non poter essere qui per te. Se ci fosse un altro modo...».

«Non pensarci nemmeno! Starò bene. Sarò ancora qui quando tornerai». Questa era la grande occasione di Holli. Molto più importante dei miei stupidi litigi di coppia.

«Ti voglio bene». Quando fece un passo indietro vidi che si stava asciugando le lacrime. I suoi occhi erano pesantemente truccati, perciò doveva stare molto attenta a sfregarli. Slanciata, con un ciuffo sottile, i capelli biondi meravigliosi acconciati in una coda alta: sarebbe di certo sembrata una stella del cinema quando avrebbe camminato per l'aeroporto JFK. Desiderai poter andare a salutarla.

Era meglio, però, che andasse solo Deja. Loro due si erano avvicinate a velocità supersonica, e di lì a poco si sarebbero separate per un mese. Doveva essere un brutto colpo. Avevo il sospetto che se Deja avesse avuto intenzione di sganciare la bomba “ti amo” sarebbe stato all'aeroporto, e io volevo così tanto, così tanto che ammettessero di essere innamorate.

Qualcuno doveva pur viverla una favola, no?

«Ti voglio bene anch'io. Ora muovi il culo o perderai l'aereo per davvero!». Lasciai la stanza prima che potesse notare le mie lacrime.

Sotto la doccia, mi preparai psicologicamente per il mio appuntamento. Avevo già fatto un mucchio di ricerche su internet. Nonostante avessi deciso di non tenere il bambino, dovevo ancora prendere tonnellate di decisioni.

Dopo un lungo dibattito interiore mi ero decisa per un'ecografia. Non perché fossi così entusiasta di vedere il feto, ma perché stavo attraversando un periodo difficile e non riuscivo a credere che tutto questo fosse vero. Avevo bisogno di vedere l'evidenza. Quando avevo fissato l'appuntamento avevo dovuto informarmi sulla procedura, dato che l'addetta alla reception non me l'aveva chiesto. In un certo senso fu confortante. Temevo che New York

potesse essere uno degli Stati che obbligavano una donna a guardare l'immagine sull'ecografo prima di abortire. Fui sollevata nel venire a sapere che non era questo il caso, e che potevo sempre cambiare idea e guardare quando arrivavo là, ma al momento volevo solo una prova tangibile del fatto che tutto questo mi stesse succedendo davvero.

Avevo anche soppesato i pro e i contro dell'aborto farmacologico e di quello chirurgico. Nonostante l'aborto medico richiedesse solamente di prendere una dose di farmaci rispetto all'opzione chirurgica più invasiva, non sapevo se ce l'avrei fatta a far fronte al periodo di attesa tra l'ingoiò della pillola e l'aborto vero e proprio. Volevo adottare un approccio aggressivo e farla finita alla svelta. Considerai quest'aspetto in rapporto al dolore di una minima operazione ambulatoriale, e decisi che il risultato mi andava bene.

Soprattutto, volevo che fosse fatto alla svelta in modo da poter andare avanti con la mia vita. Sapendo che i sintomi di cui soffrivo erano dovuti alla gravidanza e non allo stress, mi sentivo, ecco... incinta. E lo odiavo. Odiavo sentire di dover prendere in fretta una decisione.

E odiavo con tutta me stessa di doverlo dire a Neil e coinvolgerlo in tutto questo. Era già abbastanza brutto che la nostra storia fosse nel limbo, e adesso la sua salute stava subendo qualcosa di orribile e spaventoso, perciò non volevo aggiungere altro, ma non sarei stata in grado di poter vivere con me stessa se non gliel'avessi detto. Qualunque possibilità avremmo potuto avere come coppia, il senso di colpa mi avrebbe distrutta.

Speravo che potessimo averne una. Quella era la parte peggiore. La gravidanza era arrivata con il peggior tempismo possibile. Il casino fatto a «Porteras» aveva rotto il nostro equilibrio, e credo che alla fine avesse capito che anche se ci eravamo incontrati sei anni prima, in realtà ci conoscevamo solo da poco tempo. Forse amavamo di più la versione ideale l'una dell'altro che ci eravamo creati in testa. Adesso che avevamo fatto il discorso "magari dovremmo lasciarci", avremmo mai potuto riparare la nostra relazione?

Non volevo prendere la decisione sbagliata e tenere il bambino solo per vedere se riuscivo a tenermi anche Neil. Non mi fidavo nemmeno del tutto di me su quel punto, considerando il fatto

che la sera prima avevo cercato dei passeggi su Google. Ma un bambino non risolveva nulla. Avrebbe creato solo altri problemi, e fino a quel momento, messa di fronte alla gravidanza, non avevo mai pensato neppure una volta di volere dei figli.

L'ultima storia d'amore di Neil era andata in pezzi perché la sua ex moglie voleva dei figli e lui no. Lo ammetto, c'era stato anche un altro motivo: avrebbe voluto dei bambini solo dopo che una clausola nel loro accordo prematrimoniale le avesse assicurato un considerevole assegno di mantenimento per i figli. Con quello in testa non riuscivo a immaginarlo entusiasta della mia novità. Poteva pensare che io l'avessi fatto apposta e questo avrebbe reso la riappacificazione ancora meno probabile.

Una doccia calda e lunga era proprio quello di cui avevo bisogno. Una volta terminata, era anche piacevole trovare l'appartamento vuoto. Voglio bene a Holli e un pochino meno a Deja, solo perché non la conosco da così tanto, ma le loro premure nei miei confronti avevano iniziato a farmi sentire un po' a rischio suicidio. Il che era del tutto superfluo. Ero depressa, ma non *così* tanto, e non era loro compito tirarmi su il morale.

Mi stavo tamponando con cura i capelli con l'asciugamano quando sentii la canzone *Leisure Suite* di Feist provenire dalla cucina.

Quella era la suoneria che avevo associato a Neil.

Il cuore mi balzò in gola, e mi domandai se potessi davvero soffocare e morire. Piuttosto che rispondere al telefono lo avrei preferito.

Tuttavia, uscii dal bagno, presi in mano il cellulare e premetti il tasto verde sullo schermo. «Pronto?»

«Sophie, va tutto bene?». La sua voce era così piena di preoccupazione e io così sollevata di sentirglielo dire che iniziai a piangere.

Partivamo con il piede giusto.

Obbligai i singhiozzi a un doloroso silenzio e, con l'abilità di Meryl Streep in un film a cui teneva molto e in cui non stesse recitando in modo esagerato, finì un allegro «Sì. Sto bene. Che mi dici di te?»

«Sono uscito dall'ospedale e sono appena arrivato a casa». Fece una pausa, e riuscivo perfettamente a immaginare la sua espressione: la ruga verticale tra le sopracciglia quando si accigliava. «Mi hai chiamato... undici volte la notte del mio ricovero».

«Ero... ero preoccupata per te». *Sono incinta, fuori di testa e voglio solo che torniamo a essere ciò che eravamo due settimane fa.*

«Queste chiamate risalgono a prima che Emma ti dicesse che ero al pronto soccorso. Sophie, ho controllato la cronologia delle chiamate. Ti prego, vuoi dirmi che sta succedendo?».

Non potevo. Non potevo dirglielo al telefono. «Ascolta, devo andare in un posto, ma ho davvero bisogno di parlarti di persona. Possiamo vederci stasera?»

«Ma certo. Vieni a cena. Emma se ne torna in Inghilterra oggi, e io ho altrettanto bisogno di discutere con te di una cosa». Fece una pausa. «Mi sei mancata, Sophie».

Il cuore mi balzò nel petto. Anche lui mi era mancato, ma non avevo idea di come sarebbe andata la nostra chiacchierata quella sera: potevamo tornare insieme o forse no; potevo cambiare idea sulla faccenda del bambino. Non ne avevo proprio idea e l'incertezza mi faceva pulsare la testa.

«Stai bene?», gli chiesi, sforzandomi con tutta me stessa di non scoppiare a piangere. «Cioè, sei uscito dall'ospedale, quindi è una buona cosa, vero?»

«Sono contento di essere a casa». Era una non-risposta, e non mi piacque affatto, ma non avevo intenzione di fargli pressione. Non che io fossi stata del tutto sincera. «Ne parleremo stasera. Alle sette potrebbe andare? Dirò a Sue di cucinare per noi. Qualsiasi cosa desideri».

«Qualunque cosa scegli andrà bene, davvero». Perché non riuscivamo a parlare come delle persone normali adesso? Perché non potevamo solo dirci quello che volevamo invece di chiacchierare come due estranei?

«D'accordo, ci vediamo allora». Prima che potessi riagganciare aggiunse: «Sophie?»

«Mm?».

«Non... non vedo l'ora di vederti».

Non "Ti amo" e nemmeno "Mi dispiace".

Dopo aver riagganciato rimasi a lungo a osservare il telefono nella mia mano, sperando che squillasse di nuovo.

Non lo fece.

Quella sera presi un taxi per raggiungere l'appartamento di Neil. Per l'intero viaggio tenni in grembo la stampa lucida proveniente dall'ambulatorio medico.

Valutai la forma minuscola nell'ecografia. Non assomigliava a un bambino. Sembrava un pupazzo di neve con le pantofole.

La dottoressa, al Planned Parenthood, era stata super carina e aveva risposto a tutte le mie domande sul feto in mostra sullo schermo. Era stata molto delicata a non fare supposizioni riguardo alle mie intenzioni future. Il che era fantastico, dato che non potevo immaginare se avrei cambiato idea una volta discusso con Neil.

Non avevo mai dovuto prendere una simile decisione in vita mia. Non avevo mai pensato di doverlo fare. Quando frequentavo la scuola cattolica, l'ambizione della mia vita era stata quella di passare il tempo davanti alle cliniche e mettere in fuga le donne. Avevo giurato che, qualunque cosa mi fosse accaduta, non avrei mai abortito. Naturalmente, cambiò tutto una volta cresciuta un po' e aver realizzato quant'è grande l'impatto che ha un figlio nella vita di una donna. Avevo usato con regolarità metodi contraccettivi con i miei partner – a eccezione di questa unica e stupida volta – e avevo deciso che se fossi rimasta incinta, avrei fatto l'unica cosa responsabile: avrei abortito.

Pensare all'aborto in via ipotetica mi aveva dato false sicurezze sui significati dei termini “mai” e “sempre” in quelle diverse fasi della vita. Adesso, bloccata tra l'educazione devota e l'attuale condizione mentale, stavo andando incontro a un “forse” che non ero mai stata preparata ad affrontare.

Non sai cosa farai in una situazione finché non l'affronti. Lezione di vita imparata: avrei dovuto bandire il “mai” dal mio repertorio.

La dottoressa supponeva che io fossi già di otto settimane. Otto settimane. Non mi sembrava possibile. Avevo perso davvero la cognizione del tempo. Eppure era lì, nero su bianco.

Feci i conti all'indietro e pensai dovesse essere successo quella notte in cui Neil era tornato dall'Inghilterra. Nel nostro stato alterato – lui dal Klonopin per l'ansia da volo e io ubriaca per aver festeggiato il nuovo lavoro che avevo già perso – avevamo deciso di gettare la prudenza al vento. Dopotutto allora ero coperta dal contraccettivo. E quanto spesso può fallire?

«Parecchie volte», era stata la risposta della dottoressa. E consi-

derato lo stress per il nuovo lavoro e una relazione inattesa, non aver assunto la pillola con scrupolo non aveva aiutato. Se solo fossi stata più attenta tutto questo avrebbe potuto essere evitato.

La macchina si fermò davanti al condominio prebellico di Neil sulla Quinta Strada e, colpevole, mi infilai l'ecografia nella tasca posteriore dei jeans. Pagai il conducente con un mucchio di soldi e non gli diedi la mancia che probabilmente si aspettava, dato l'indirizzo.

Non sapevo come dargli la notizia nemmeno mentre attraversavo l'atrio. Il tempo che avevo per risolvere il problema si stava assottigliando a ogni passo. Il portiere chiamò l'ascensore, entrai e mi preparai psicologicamente per l'imbarazzo in arrivo.

Come fai a dire all'uomo che ha appena provato a mollarti che sei incinta di suo figlio?

Quando le porte si aprirono sul suo piano e mi incamminai nell'atrio poco illuminato, Neil era già lì che mi aspettava.

Non appena lo vidi, lo stomaco sussultò come se fossi sul sedile posteriore di un minivan che percorreva una strada accidentata in collina. Era pallido, sembrava stanco e il sorriso che mi rivolse era preoccupato e forzato.

Ma era sempre lo stesso *Neil*, così bello e alto, i capelli tra il biondo e il castano e gli splendidi occhi verdi. Il mio cuore fece una capriola, come sempre, dal primo momento del nostro incontro all'aeroporto di Los Angeles più di sei anni prima.

«Ciao, Sophie».

«Ehi», risposi in tono uniforme, conciso e amichevole mentre ci spostavamo nella parte più interna dell'ingresso. Il suo appartamento, in cui avevo appena iniziato a sentirmi a mio agio prima della nostra quasi-separazione o separazione-in-corso o qualsiasi cosa stesse accadendo tra noi, all'improvviso sembrava la casa di un estraneo. Ci avevo messo già abbastanza ad abituarci al fatto che il mio ragazzo viveva in un palazzo della Quinta Strada, con pavimenti di marmo a scacchi e un'eccezionale sala cinema. Mi sentivo come se dovessi comportarmi in modo impeccabile.

Neil mi aiutò a togliere il cappotto. «Sei molto bella», mi disse, sottovoce.

Non mi ero cambiata e indossavo ancora il maglione color crema con scollo a cappuccio e i vecchi jeans morbidi che avevo messo

per andare dalla dottoressa. Non mi sentivo particolarmente bella, ma bisbigliai un grazie, lo stesso. Notai la sua camicia elegante color salmone. «Non è rosa, è salmone», mi aveva fatto notare poche settimane addietro, prima che ruzzolassimo allegramente sul suo letto.

Ricacciai indietro le lacrime al ricordo. «Non stai male neanche tu. Sei andato al lavoro oggi?»

«No, ero solo stanco dei camici d'ospedale. Avevo bisogno di vestirmi o sarei finito per deprimermi profondamente». La risata fu breve.

Volevo toccarlo e volevo che lui mi toccasse. Volevo solo che tutto andasse bene tra noi.

Mi condusse in cucina, dove Sue aveva disposto con cura la cena su un vassoio. «Halibut, spero tu gradisca».

«Ha un profumo delizioso». In realtà puzzava terribilmente, ma non ero io a rinfacciarlo alla sua domestica; era l'ospite indesiderato nel mio utero. Faceva in modo che sentissi gli odori dieci volte più forte del solito. Diedi uno sguardo alla cucina. Il piano di lavoro era tirato a lucido, le luci erano spente sui fornelli. Mi sedetti al tavolo. «Sue è uscita stasera?»

«Non le ho chiesto di restare oltre le sette». Aggirò l'ampia isola di marmo e allungò una mano per prendere qualcosa dal frigorifero che stava sotto, emergendo con una bottiglia di vino bianco.

«Non per me, grazie», dissi, troppo alla svelta. Mi lanciò un'occhiata curiosa e rimise a posto la bottiglia.

Questa cosa era strana. Di solito gli piaceva bere vino a cena.

Oddio, come minimo voleva restare sobrio per mollarmi in maniera gentile una volta per tutte. Il vino era per me, per affogare il mio dispiacere, se necessario.

Persi completamente l'appetito.

«Allora...». Si sedette di fronte a me dalla parte opposta del tavolo e distese il tovagliolo. «È passato del tempo da quando abbiamo parlato. Qualche sviluppo sul fronte lavorativo?».

Sapevo ciò che mi stava chiedendo. «Non ho accettato il lavoro con Gabriella».

Neil annuì e mi versò dell'acqua ghiacciata nel bicchiere dalla caraffa che era sul tavolo. «Le sue condizioni erano...».

«Lo sai perché ho rifiutato». Le mani mi si contrassero in grembo.

Ero più arrabbiata di quanto avrei pensato. Mi ero preparata per questo momento, indurendomi contro il dolore e la delusione in modo da potermene uscire di scena con dignità. Invece, non riuscii a tenere sotto controllo le emozioni, scattai come un elastico e lo accusai. «Come osi».

«Chiedo scusa?». Aveva tutta l'aria di un uomo che guardava attraverso il parabrezza dell'auto che l'avrebbe investito dopo un nanosecondo.

«L'hai fatto di nuovo. Mi hai costretta a prendere questa enorme decisione, ma hai recitato la parte di colui che in qualche maniera mi protegge. L'hai fatto quando mi hai rubato i biglietti dell'aereo sei anni fa. Ora mi dici che devo accettare questo lavoro perché è una meravigliosa opportunità, e con fare magnanimo dichiarai che mi lascerai andare nel caso dovessi. Non hai nemmeno chiesto cosa volessi io. Non mi hai detto cosa volevi *tu*. È come se non ti importasse del risultato, vuoi solo non esserne responsabile».

«Con fare magnanimo?», ripeté, indignato.

Le mie mani erano chiuse a pugno sotto il tavolo. Se stavamo per mollarci, allora tanto valeva demolire questo stronzo e fare tabula rasa. «Se non volevi stare con me... allora rompi e basta. Non obbligarmi a scegliere per te».

Neil si stava sforzando di tenere la rabbia sotto controllo quando disse, misurato e compassato: «Volevo che rallentassi e pensassi a cosa stavi facendo e a dove eravamo diretti. Tu continui a respingermi...».

«Io continuo a respingere *te?*», chiesi sbuffando beffarda. «Quando sono venuta in ospedale l'altra sera ero così preoccupata per te. Poi, tu in pratica mi hai scaricata e hai cercato di far sembrare che agissi per il mio bene. Per quattro giorni mi sono sentita come se non potessi chiamarti o vedere come stavi mentre eri in quel cavolo di ospedale. Ho dovuto chiedere a Deja per sapere qualche novità, ed erano tutte delle stronzate. Esaurimento? Tu non ti esaurisci».

«Al contrario, ero abbastanza sfinito», disse, sottovoce.

Alzai gli occhi, e seppi che riusciva a vedere quanto fossi furiosa dal modo in cui trasalì leggermente quando i nostri sguardi si incontrarono. *Bene*.

Infilai una mano in tasca e ripescai l'immagine dell'ecografia.

La misi a faccia in giù sul tavolo e la feci scivolare verso di lui. «Avevo bisogno di te. Ti ho chiamato undici volte perché ero terrorizzata e fuori di testa per questo. E sono arrivata all'ospedale con la paura che ti fosse successo qualcosa di orribile, e pensavo a tutto quello che mi sarebbe mancato di te se tu fossi morto. E che diavolo avrei fatto in queste condizioni?».

Alzò la fotografia e la voltò. Ci mise un po' a capire di cosa si trattasse. Registrai un misto sorprendente di emozioni nella sua espressione; cose che non mi aspettavo. Ero pronta alla rabbia o al terrore, magari alla freddezza, forzata e garbata, invece sollevò le sopracciglia e sbatté le palpebre, sotto shock per un attimo. Un accenno di sorriso gli contrasse l'angolo delle labbra. Sembrava compiaciuto, forse anche un po' orgoglioso.

Serrai le mani sotto il tavolo per smettere di tremare. Più a lungo guardava la foto più la faccia sbiancava. Eccolo là. Quello si avvicinava molto di più a quanto mi aspettavo.

Alzò lo sguardo, la gola che si muoveva mentre deglutiva, e quando fissò gli occhi nei miei un senso di nausea e terrore mi contrasse lo stomaco.

Qualunque cosa stesse per dire, sapevo che sarebbe stata brutta, ma fu di gran lunga peggiore di quanto mi aspettassi.

«Ho il cancro».

Capitolo 2

«Leucemia mieloide cronica», continuò, piano piano, guardando di nuovo l'immagine a ultrasuoni che teneva in mano. Mi accorsi che stava tremando. «L'ho avuta, per un certo periodo, ma grazie ai farmaci è regredita per un po'. Adesso, invece, sembra che le mie condizioni stiano peggiorando e necessitano di maggiore attenzione, perciò la prossima settimana prenderò un volo per tornare in Inghilterra per passare il Natale con la mia famiglia e poi rimarrò a Londra e inizierò la chemioterapia nell'anno nuovo, anche se la prognosi è abbastanza buona. Probabilmente mi ci vorranno solo pochi mesi per tornare in piedi».

Sentivo che c'era un mucchio di cose che mi salivano in gola che volevo dirgli, be' urlargli, ma pensavo che se avessi aperto bocca avrei vomitato. Oppure l'avrei descritto come un fottuto idiota se pensava di guarire dal cancro in pochi mesi. O, in primo luogo, avrei preteso di sapere come mai non me l'avesse detto, ma immagino che non dovesse essere affar mio prima, quando giocavamo solo per divertirci. E come ne parli senza rendere le cose incredibilmente imbarazzanti in una nuova relazione?

Neil ha il cancro.

Merda.

Il suo sguardo vacillò quando tornò a guardarmi in faccia, e si impose alla svelta una cauta espressione neutrale. «Quand'è il termine?».

Mi era difficile trovare le parole. Riuscivo solo a sentire una litania che diceva *Neil ha il cancro, Neil ha il cancro, Neil ha il cancro*, e mi rimbalzava in mente come una disgustosa presa in giro. «Io... io non lo so. Cioè, lo so. Il sei luglio. Ma non so se voglio tenerlo».

Con cura ripose la foto sul tavolo e mise una mano sotto il gomito opposto. Guardava l'immagine e rifletteva, massaggiandosi la fronte.

«Sophie, se vuoi avere questo bambino ti sosterrò senza dubbio. Non è come se non l'avessi mai fatto prima e avere Emma è stato uno spasso».

«Davvero?». Non riuscivo a immaginare che essere genitori fosse divertente. E mentre era fantastico che lui fosse in “modalità sostegno immediato”, io ero ancora abbastanza incavolata. «Hai una comprovata esperienza nel mettere incinta una donna».

«Per niente. Questa è solo la seconda volta. Non è così male come percentuale». Mi accorsi che per una frazione di secondo lanciò un'occhiata alle foto di Emma appese al muro accanto al tavolo. «Non avevo intenzione di avere altri figli».

«Allora sarebbe meglio che non avessimo questo». Lo dissi decisa, per il bene di entrambi, perché l'idea di Neil insieme a un bambino, con *nostro* figlio, era un'immagine pericolosamente dolce. Tuttavia, poi mi ricordai di tutte le parti poco dolci di avere figli: la responsabilità della vita di un'altra persona e il fatto che la mia relazione con Neil fosse così nuova... e forse finita. «Voglio abortire».

«Giusto. L'evento sarebbe...». Si fermò a metà frase, l'espressione che si raddolciva, dispiaciuto. «Hai il mio appoggio incondizionato. Questa è in assoluto la decisione migliore e mi dispiace molto per la parte che ho avuto in tutto questo».

«Non importa. Avrei potuto cercare un preservativo in camera di Holli, oppure andare in farmacia». Alzai le spalle. «Abbiamo fatto un casino, ma ce ne occuperemo».

«Come vuoi che ti aiuti?», chiese. «Non voglio che sia tu l'unica responsabile». Gesticolò in direzione della foto, ma non la guardò.

Gli feci un sorriso teso, a bocca chiusa. «Bene, “Signor Riccone”, allora è il tuo giorno fortunato. Ho bisogno d'aiuto per pagare l'operazione».

«Ma certo, non dovrai preoccupartene». Prese in mano di nuovo l'immagine dell'ecografia, guardandola per un ultimo interminabile istante. «Se le cose fossero diverse... Se io non avessi...».

Scossi la testa con foga. «Non ha nulla a che fare con quello. Non voglio dei figli e pensavo che anche tu non ne volessi».

«È vero. Mi sono goduto la paternità e non scambierei un attimo di quella esperienza con nessuno, ma mi piace questa vita così com'è. Questo...», lasciò cadere la stampa, «mi ha colto di sorpresa, ecco tutto».

Quindi era deciso. Il sollievo prese il posto della rabbia. Ero così grata che la conversazione si fosse conclusa – nonostante fosse andata peggio di quanto mi aspettassi – e che avessimo preso una decisione. Tuttavia, rimasi un po' sorpresa dalla reazione di Neil. Avevo pensato che volesse tenere o no il bambino; non avrei mai immaginato che si sentisse confuso nella scelta tra le due opzioni.

Non so perché, ma il nodo subdolo nel petto si era rafforzato di nuovo, legandomi ai miei dubbi. Si sciolse un poco. «Non sei completamente deluso allora?»

«No. Un po' confuso dal punto di vista emotivo, ma quello può dipendere dalle recenti novità sul cancro, che non ho preso bene».

«Veramente?». Odiavo che continuasse a dire la parola con la “c”. Non l'avevo ancora assimilata.

«Ho pianto un giorno intero quando mi hanno comunicato che avrei dovuto fare la chemioterapia. Un pianto coraggioso e stoico, certo, ma molto disidratante».

«Avrei preferito che tu mi chiamassi. Anche se avevamo litigato... Avrei voluto essere lì per te». Il pensiero di Neil che affrontava la notizia da solo mi fece male al cuore.

«Ti prego, non prenderla per il verso sbagliato», iniziò, e si fermò. «Era qualcosa che dovevo affrontare da solo. Non è che non ti avrei voluta lì con me... ma se ci fossi stata mi sarei preoccupato di più per come l'avresti presa te».

«Mi sembra giusto. Specialmente per come abbiamo lasciato le cose». Non riuscivo a guardarlo negli occhi. Sembrava che potesse ferirmi, come guardare intensamente il sole. «Da quanto tempo lo sai?»

«Da quattro anni ormai». Si schiarì la voce. «È stata la diagnosi che mi ha spinto a chiedere a Elizabeth di sposarmi. Suppongo stessi cercando di mantenere il controllo sul mio stesso destino, vivere come se stessi morendo: tutte quelle cose trite che devi fare quando abbracci la vita».

«E magari stavi cercando di aggrapparti a qualcuno?», suggerii in modo gentile.

La sua risata nasale ruppe il silenzio. «Come a una maledetta scialuppa di salvataggio».

Questo mi fece ricordare una cosa. «C'è qualcos'altro che devo chiederti».

«Qualunque cosa».

Presi un respiro profondo. «So che tra di noi le cose sono... strane al momento, ma Holli è a Parigi e in città non c'è nessun altro che mi sia vicino e ho così tanta paura degli aghi e del sangue e di tutto il resto che... ho davvero bisogno di qualcuno...».

Eccomi lì, a parlare di aghi e di sangue, e lui era appena uscito dall'ospedale. Ci sarebbe ritornato dopo poche settimane per sottoporsi a procedure spaventose, che con tutta probabilità consistevano nell'essere punzecchiato in migliaia di piccole vene delicate. Non ce la facevo a rimanere salda di fronte a lui davanti alla prospettiva di andare da sola ad abortire. Iniziai a piangere e Neil si alzò subito e venne al mio fianco. Scivolò lungo la panca accanto a me e mi prese tra le braccia, le sue labbra che si strofinavano contro la parte superiore della testa mentre mi teneva stretta.

«Non mi sognerei mai di lasciartelo fare da sola», disse, accarezzandomi i capelli lungo la schiena. Era quasi doloroso sentirsi toccare in quel modo quando non sapevo esattamente a che punto fossimo con la nostra storia.

Poi mi ricordai quello che aveva detto sul fatto di tornare in Inghilterra e mi si annodò lo stomaco. «Oh no. Non mi puoi accompagnare. Non potrò farmi dare un appuntamento prima del due gennaio, e tu sarai già partito».

«Mancano tre settimane», stava facendo i conti a mente, credo. «Magari potrei rinviare l'inizio del trattamento...».

«No!». Mi tirai indietro e mi asciugai le lacrime dalle guance. Non gli avrei permesso di sentirsi in colpa per doversi sottoporre a una terapia salvavita contro il cancro. «Non ci provare. Perché non l'hanno cominciata subito?»

«Non volevo perdermi il Natale. Non so che risultati avrò nel prossimo anno. Se la chemioterapia non funzionasse, se dovessi seguire terapie molto più aggressive... pensavo di dovermi regalare una bella vacanza per rinforzare lo spirito». Tentò un sorriso, ma era tremante e ci rinunciò troppo presto.

«Oh no. No, non farlo». Mi fermai prima di potergli dire di non piangere. Sembrava solo giusto che piangesse se ne aveva voglia. Accidenti, pensavo di averla avuta *io* una brutta settimana.

Alzò una mano e mi infilò i capelli dietro le orecchie. «No, sto

bene. Possiamo parlare di questo più tardi. Voglio assicurarmi che tu sia in buone mani prima che io parta. Immagino che l'attesa sia interminabile».

Su quel punto aveva ragione. Tirai su col naso. «Sì. Non mi piace proprio essere incinta».

«Se tu potessi vedere un dottore la prossima settimana... sarebbe troppo presto?». Le sue mani si posarono sulle mie spalle. «Saresti sorpresa dalle montagne che si possono smuovere solamente sborsando un po' di denaro».

«Domani non sarebbe troppo presto», risposi con un sorriso triste. «Fammi indovinare, tutti gli uomini ricchi nella selezione rapida del cellulare hanno un "medico dell'aborto" che si prende cura delle loro amanti?».

Sussultò leggermente alla veridicità della mia osservazione. «Non proprio. Ma ho un conoscente che ha passato una situazione simile ed è stato in grado di gestirla in modo rapido e discreto».

«Cristo». Mi presi la testa tra le mani.

Neil non sapeva cosa dire. Quali parole servivano in una situazione simile? «Dimmi solo cosa ti serve. Chiedimi tutto quello che vuoi. Non voglio che ti sia difficile».

«In ogni caso sarà difficile». Mi tamponai gli occhi con le estremità delle maniche. «Cioè, una volta che tutto questo sarà finito, avremo chiuso anche noi, non è così?».

Si alzò dalla panca e raggiunse l'isola, prendendosi del tempo per rispondere. Afferrò un cavatappi da sommelier e tirò fuori la bottiglia di vino bianco dal frigorifero, la stessa che aveva preso in considerazione quando l'aveva aperto. «Io non voglio chiudere».

Scoppiai a ridere, in lacrime per il sollievo, ma poi riprese: «Non sono sicuro che una relazione a distanza funzioni bene per noi, nello stato in cui siamo. Se tutto questo fosse successo due settimane fa sarei andato avanti senza esitare, ma mentirei se dicessi che non ho avuto dubbi su di noi».

«Ne ho avuto un assaggio quando mi hai lasciata».

Si versò un bicchiere di vino e ritornò al tavolo, ma non si sedette. «Non ti ho lasciata. Volevo che prendessi in esame le tue priorità e che pensassi sul serio a cosa stavi rinunciando». Fece una pausa, gli occhi verdi, stupendi, che cercavano il mio volto. «So di essermi comportato male, ma non volevo perderti o man-

darti via. Temevo che tra un anno saresti stata ancora in cerca di un lavoro, odiandoti per aver rifiutato questo e odiando me per essere stato la causa di tutto. Malgrado ciò che proviamo l'uno per l'altra e come stavamo bene insieme, la nostra relazione è ancora molto fresca».

La riconciliazione che stava avvenendo tra noi era fragile come una bolla di sapone. La volevo ed ero quasi certa che la volesse anche lui, ma entrambi sembravamo avere troppa paura di raggiungerla. Non volevamo che la bolla scoppiasse.

Mi alzai da tavola e mi misi accanto a lui. Neil appoggiò il bicchiere. Gli presi le mani e le tenni tra noi, osservandole, mentre parlavo. Non volevo guardarlo in faccia e cercare qualcosa che poteva non esserci. «Le cose sono andate molto più veloci di quanto immaginassimo, di più di quanto volessi, ma forse stiamo solo compensando i sei anni in cui dovevamo stare insieme».

Sorrise, in direzione delle nostre mani giunte. Quando alzò lo sguardo non vidi traccia dell'ansia che era stata una luce intermittente sulla sua testa da quando ero arrivata. «Credo che tu abbia ragione».

«Voglio stare con te. Ho pensato di accettare l'offerta di Gabriella e a quanto sarebbe stata vuota ogni cosa nella mia vita senza di te...». E adesso sarebbe andato in Inghilterra e io sarei rimasta davvero sola.

La sua risata era triste. «Sarà una tortura, lo sai. Essere al di là dell'Atlantico, senza la possibilità di vederti».

Volta la testa leggermente per lanciargli un'occhiata veloce. «Quindi... stiamo di nuovo insieme? È questo che stai dicendo?»

«Ritengo che non ci siamo mai del tutto lasciati, ma sì. Ti amo. Odio aver infranto la tua fiducia in me». Mi lasciò andare le mani per avvolgermi le braccia attorno al corpo, e per la prima volta quella sera ispirai come se non sentissi delle lame affilate che mi facevano a pezzi i polmoni.

«Dimentichiamoci di tutto, ok? Abbiamo poco tempo da passare insieme e voglio trascorrerlo al meglio». Lo stomaco mi si contrasse al pensiero che andasse in Inghilterra e anche allo spettro di una separazione definitiva.

Chinò la testa lentamente, quasi esitasse a baciarmi, come se stesse andando troppo oltre. Ma non era così. Mi alzai sulle punte

dei piedi per incontrarlo a metà strada e quando barcollai le sue braccia mi strinsero più forte, tenendomi su.

Aveva percepito la tensione tanto quanto me ed era così desideroso di romperla. A mio avviso riuscivamo a comunicare bene a parole, ma c'erano cose che potevamo dirci solo in questo modo. Un solo bacio era capace di dire "mi dispiace" e "mi sei mancata" in modo molto più potente di quanto avremmo mai fatto parlando.

«Voglio», ansimai, staccando le labbra dalle sue. Come volevo finire la frase?

«Dimmi, Sophie. Dimmi che cosa vuoi».

«Voglio lei, *signore*». Misi tutto l'accento su quell'unica parola. Avevo bisogno che prendesse il controllo di me stessa, perché negli ultimi quattro giorni mi ero sentita così fuori controllo, così incoerente che avevo bisogno del contatto tra noi come dell'ossigeno.

Sapevo cosa gli provocava quella parola, sentendola uscire dalla mia bocca e so che avrebbe capito perfettamente perché lo volessi così tanto, dato che anche lui mi desiderava. Con una mano mi strattonò i capelli all'indietro, in modo da scoprirmi la gola. Piegò la testa e mi strofinò la bocca sul collo. «Togliti quei vestiti, subito».

Mi venne ovunque la pelle d'oca e il respiro accelerò per l'improvvisa e acuta trepidazione. Levai rapidamente il maglione, barcollando un po', ubriaca per l'attesa. Diedi un calcio agli stivali e volai fuori dai pantaloni, troppo veloce per essere sexy.

Non immaginavo che avremmo fatto sesso quella notte. Pensavo che avremmo rotto. In realtà, avevo indossato quel genere di biancheria che dissuade dal togliersi i vestiti. Il reggiseno era il più logoro che avessi: di raso giallo con elastico e ricoperto di buchi. Dopo quattro giorni che non ci vedevamo e il sollievo che non ci stavamo lasciando non me la sarei squagliata a causa della mia biancheria, anche se avessi indossato delle mutande di cotone grigio. Comunque, mi liberai di quella roba il più velocemente possibile.

Si raddrizzò, mi prese tra le braccia e strinse il mio corpo nudo contro il suo, del tutto vestito. «Mi sei mancata».

Gli affondai le dita nella schiena, tenendolo stretto. Desideravo poter cambiare ogni cosa che ci stava accadendo. Desideravo che quanto accaduto la settimana precedente non fosse successo.

Il suo tocco mi riportò alla realtà. Con le sue mani che mi scivo-

lavano lungo le braccia non potevo essere raggiunta dal pensiero che ci fosse accaduto qualcosa di ingiusto o di immeritato. Potevo solo accorgermi di scivolare in quel luogo della mente che abitavo quando ero con lui: il mio bisogno di sottomissione. Lo desideravo con tutta me stessa.

Provammo a raggiungere la camera da letto, ci provammo davvero. Neil si tolse la camicia mentre camminavamo e ci baciavamo goffamente allo stesso tempo. Quando mi guidò verso l'enorme tavolo avevamo raggiunto solo la sala da pranzo. Spinse via una sedia e ne ribaltò un'altra, poi mi sollevò sul legno lucido. Sussultai, quando il sedere toccò la superficie fredda e di nuovo quando Neil si mise in ginocchio al di sotto delle mie gambe aperte, mordendo e baciandomi l'interno coscia.

«Dio, mi sei mancata», gemette e il suo alito mi stuzzicò le parti intime.

Quando le nostre mani esploravano i nostri corpi, e la sua bocca era sulla mia, ogni cosa sembrava di nuovo a posto. Non significava che il nostro legame fosse puramente fisico e non emotivo, lo sapevo bene; voleva solo dire che quando ci toccavamo era impossibile nascondere quel che provavamo. Per certi versi comunicavamo meglio in questo modo. Non farfugliavamo per trovare le parole e non avevamo difficoltà a esprimere i nostri sentimenti. E non c'era possibilità di essere disonesti anche senza volerlo o di venire fraintesi.

Mi leccò il clitoride, gli mulinò attorno la lingua e io ero già completamente persa. La pelle formicolò ovunque. Gli puntellai i piedi contro le spalle e alzai il bacino, strofinandolo contro di lui, sussultando quando la barba ispida mi graffiò.

«Voglio scopare», ansimai, afferrandogli la testa. «Fottimi, ti prego».

Neil alzò lo sguardo, momentaneamente perplesso, forse all'idea che nessuno possa rifiutare del sesso orale. Poi le mie parole fecero breccia. Si alzò in piedi e mi aiutò a scendere dal tavolo. «Andiamo».

Questa volta arrivammo in salotto. Cercai di tirarlo verso uno dei divani.

«Il preservativo», mi ricordò, sollevandomi perché gli avvolgessi le gambe attorno alla vita. «Dobbiamo andare in camera».

«Perché, hai intenzione di mettermi incinta ancora di *più?*», ansimai, contro la sua bocca. «Chiudi il becco e fottimi».

Ruzzolammo sul divano, la cui pelle, come l'intera stanza, era fredda a contatto con la mia schiena. Venne più vicino, si slacciò la cintura e tirò giù la cerniera e poi era dentro di me, tutto, così alla svelta che mi mozzò il respirò.

«Lasciamoci tutti i giorni, ok?», gemetti, inarcando la testa all'indietro, tenendolo per le spalle.

«Non ci siamo... lasciati», ansimò, accanto al mio orecchio. Le sue dita affondarono nel mio sedere quando mi tirò su per accogliere quelle spinte convulse.

«Vabbè, facciamolo tutti i giorni», continuai ridendo, senza fiato, mentre mi morsicava il collo e ringhiava.

Gli cinsi il petto con le ginocchia e le sue mani mi scivolarono sulle cosce per spingermi indietro le gambe. Si fece più vicino per prendermi il clitoride tra pollice e indice e fu tutto ciò che mi servì. Lo graffiai lungo le braccia e ansimai. «Sto per... sto per».

«Oh, cazzo!». Neil accelerò e ogni cosa divenne più intensa; il mio orgasmo crescente, lo sbattere della nostra pelle, il suono umido e osceno del mio corpo stretto forte al suo mentre spingeva con foga dentro di me. Quando l'orgasmo mi contrasse tutti i muscoli, urlai per metà e per l'altra metà gemetti, inarcando la schiena. Neil si immobilizzò sopra di me, il cazzo che sobbalzava. Fu il suo gemito gutturale e il pulsare bollente che mi spinsero oltre il limite, facendomi urlare.

Quando tornai a sdraiarmi, Neil respirava affannosamente, e mi schiacciava contro il divano. Le ginocchia mi toccavano ancora quasi le orecchie e facendo attenzione abbassai le gambe. Non volevo che uscisse. Godetti del contrarsi del suo pene dentro di me e del modo in cui Neil gemette quando cambiai posizione.

Troverò sempre divertente il fatto che la vagina si trasformi in una macchina di tortura non appena un uomo viene ed è ancora intrappolato dentro.

Neil alzò la testa e mi baciò, con calma e dolcezza, puntellato sui gomiti, con le mani nei miei capelli. Quando le nostre labbra si separarono, disse: «Non avevo intenzione di farlo stanotte».

«Neanch'io», confessai. «Pensavo che mi avresti mollata».

«Perché sei incinta?». Sembrava terrorizzato al pensiero.

Scossi leggermente la testa. Non volevo che smettesse di strofinarmi i capelli con le dita. «No. Perché eri così sconvolto che io scegliești te e rifiutassi il lavoro».

«Mi fa molto piacere che tu l'abbia fatto. Magari mi sentirò in colpa fino alla fine dei miei giorni, ma sono egoisticamente felice che tu abbia scelto me». Mi strofinò le labbra sulla guancia.

Le parole che aveva scelto di usare mi fecero venire un groppo in gola. La fine dei suoi giorni poteva essere molto prima di quanto volessi. «Mmm, mi fai alzare?».

Uscì dal mio corpo e un fiotto umido lo seguì. Ne uscì dell'altro quando mi misi a sedere e feci una smorfia per l'imbarazzo. «Credo di aver appena combinato un casino sul tuo divano».

«Era un rischio calcolato». Mi tirò verso di lui, si allungò a prendere il copriletto di cachemire sullo schienale del divano e me lo passò sulle spalle. «Un momento, fa un po' fresco qui dentro».

Quando si alzò, si tirò su i pantaloni e vidi le macchie che avevo provocato io sul tessuto. Cazzo, era una ficata. Forse un po' meno per la lavanderia.

«Neil...». Non sapevo come introdurre l'argomento leucemia in maniera discreta. «Questo tumore... È brutto, vero?»

«Credo che nessun cancro sia particolarmente bello». Neil si chinò per accendere il caminetto a gas, poi tornò a sedersi accanto a me. «Ma l'oncologo con cui ho parlato al Presbyterian mi ha detto che un uomo della mia età, abbastanza in buona salute, come sono io, ha il novanta per cento di possibilità di sopravvivere per più di cinque anni».

Tenermi dentro i singhiozzi, le lacrime, faceva troppo male.

Mi guardò, circospetto. «Sophie?».

Mi cinse con le braccia e mi strinse forte. Mi sentivo uno schifo a piangere davanti a lui. Non ero io quella che aveva il dieci per cento di probabilità di morire. Non ero io che guardavo ai prossimi cinque anni basando tutto su un *se*. Era egoista e stupido da parte mia, ma non riuscivo a fermarmi; non ce la facevo a essere forte in quel momento.

«Ascoltami». Mi prese la faccia tra le mani e mi guardò dritto negli occhi. «Io sono molto fortunato. Posso permettermi i medici migliori e le migliori terapie disponibili. Ho una probabilità

molto più alta di sopravvivere rispetto ad alcuni pazienti. Sono estremamente fortunato».

«Hai il cancro! Questa non è fortuna!». Non ero arrabbiata con lui, ce l'avevo con la sua malattia. Era solo il bersaglio opportuno contro cui scagliarsi.

Neil era del tutto imperturbato. Per la verità sorrise. «Al contrario, penso di essere piuttosto fortunato... Ho te».

Sì, al momento aveva me. Di lì a pochi giorni se ne sarebbe andato, via da New York, via dalla mia vita, almeno nel senso fisico del termine. Sarebbe partito, Holli era partita... Pensai al mio appartamento, a quanto avessi esultato nell'essere sola qualche ora prima, e a quanto fosse diventato noioso e silenzioso. In Inghilterra Neil avrebbe avuto Emma, ma lei lavorava. Non poteva mollare il lavoro per prendersi cura del padre. Anche lui laggiù sarebbe stato solo quanto me a New York?

Sembrava ci fosse un'unica soluzione a entrambi i problemi.

«Fammi venire in Inghilterra con te».

L'avevo detto ad alta voce? Non sapevo se fosse la cosa più stupida o più grandiosa con la quale il mio cervello mi aveva sorpresa, ma in un batter d'occhio tutto aveva un senso. Ero disoccupata, nulla mi tratteneva in città; potevo andarmene per un po'.

«Speravo che venissi a trovarmi a un certo punto», cominciò, e io gli misi un dito sulle labbra per zittirlo.

«Non è quello che ti sto chiedendo. Voglio venire con te quando partirai la prossima settimana, e voglio stare con te durante la chemio. Vuoi esserci per me quando affronterò questo». Gesticolai in direzione della pancia. «Anch'io voglio aiutarti. Non sarei in grado di vivere sapendo che al di là dell'oceano starai combattendo contro una malattia mortale».

«La situazione è un po' diversa. Tu farai tutto in un giorno. Io dovrò rimanere in ospedale per settimane, in teoria», affermò.

«Questa è una ragione in più per voler venire con te. Volevi che mi impegnassi? Ecco qui il tuo impegno. Ho deciso di trasferirmi in un Paese straniero per te, perché non sopporto di starti lontana». Le lacrime tornarono, negli occhi e nella voce. «So che hai detto di avere dei dubbi su di noi, ma io ora non ne ho. Voglio stare con te. Se non vuoi che venga, dimmelo, ma non cercare di tenermi lontana perché pensi di aiutarmi. Ho bisogno di te».

«In questo modo interromperai la ricerca di un lavoro», mi ricordò.

«Posso lavorare da freelance, l'ho già fatto in passato». Scossi la testa. «Stai cercando di tagliarmi fuori. È stata una cattiva idea...».

«No!», disse, alla svelta. «Per niente. Credimi, la prospettiva di rimanere da solo nella mia casa di Londra, passando il tempo a stare male... sembra alquanto orrenda. Ho solo paura di chiederti troppo, portarti con me quando le cose saranno così... spiacevoli».

Mi misi in ginocchio sul divano in modo da essere faccia a faccia e gli presi il volto tra le mani. Neil mi guardò cauto, del tutto incerto su cosa avrei detto o su cosa dovesse fare.

«Ti amo. Non è troppo chiedermi di affrontare tutto questo con te. È troppo chiedermi di lasciartelo fare da solo». Lo baciai, chinando la testa a sfiorargli le labbra. Una mano grande mi salì lungo la schiena e si fermò tra le scapole, premendo per avvicinarmi a lui. Sorrisi contro la sua bocca. «Hai bisogno di me tanto quanto io di te».

«Forse di più». Si tirò indietro giusto quel poco per guardarmi in faccia. «E questo mi fa paura, Sophie. Sembra egoista chiederti di rinunciare alla tua vita per stare con me. Io ho quasi cinquant'anni. Non voglio rubarti la giovinezza. Non voglio che tu ti svegli un giorno e ti renda conto che la tua vita poteva essere migliore senza di me».

«Non accadrà mai». Lo baciai di nuovo. La sua mano salì dalla schiena ai capelli, tenendomi incollata la faccia alla sua. Con l'altro braccio attorno alla vita mi tirò sulle sue ginocchia.

Passammo il resto della notte insieme sul divano di fronte al camino; io una barabanda di ormoni e tristezza, lui di sostegno e meraviglioso, nonostante il fatto che potesse morire.

Più tardi, dopo che Neil si fu addormentato, il petto che si alzava e abbassava con regolarità sotto la mia guancia, presi in considerazione cinque anni e cosa questo volesse dire. Neil ne avrebbe compiuti quarantanove nel giro di pochi mesi. Da lì a cinque anni ne avrebbe avuti cinquantaquattro e io ventinove o trenta.

Sarei stata... be', non vedova, perché non eravamo sposati, ma una fidanzata in lutto a quel punto?

Nel sonno, Neil mi abbracciò, una mano distesa possessivamente sulla mia pancia.

Oh, merda.

Ripensai alla sua prima reazione all'immagine dell'ecografia e al modo in cui avesse guardato subito le foto di Emma appese al muro. Era chiaro che una parte di lui voleva tenere il bambino, ma io no. In più, era malato. Non avevamo idea di cosa ci prospettasse il futuro.

Meglio una fidanzata in lutto che una mamma single in lutto, ricordai a me stessa. Se Neil aveva delle riserve sull'aborto, per essere solidale non le avrebbe espresse. Avrei solo fatto finta di non notarle e avrei fatto la cosa giusta per entrambi.